

CAPITOLO 33

Era pomeriggio attardato quando AyVer finalmente raggiunse Levinàs alla Camera di Consulto. Il soldato più anziano lo aggredì poco dopo che fu entrato, senza neppure dargli il tempo di richiudere i battenti.

– Maledizione, AyVer! Si può sapere dove diavolo eri finito? Sono più di due ore che ti aspetto! –

– Ti prego di perdonarmi, Ymar. – si scusò AyVer – Il mio comportamento è intollerabile lo so, ma ci sono delle buone motivazioni! –

– Buone motivazioni? – Levinàs sbuffò e incrociò le braccia sul petto con aria incollerita. – Scommetto che queste buone motivazioni si chiamano Saphiel, vero? –

AyVer lo guardò stupito.

– Andiamo! Non fare quella faccia da idiota è evidente che quel prete da strapazzo ha un dannatissimo ascendente su di te! Gli stai dietro come un cagnolino! –

– Stai esagerando. – si schermì l'aedano. – E' ovvio che presti molta attenzione a quello che dice o fa, è il nostro referente clericale in questa situazione. Ascolto e seguo lui allo stesso modo di come faccio con te! –

Levinàs non sembrava molto convinto dall'osservazione. Afferrò una delle pesanti sedie e si lasciò cadere seduto. – Sentiamo cosa hai da dirmi di tanto importante da giustificare il tuo ritardo di due ore. –

– Ymar, ti supplico... – AyVer sospirò passandosi le mani fra i capelli. – La tua ostilità mi mette a disagio. –

– E' il tuo comportamento che mi mette a disagio, ragazzo. – insistette il generale acarantino. – Sino ad ora, in tanti anni che ci conosciamo, non ti avevo mai visto così... così... Oh! Al diavolo! Non so nemmeno come definire questo tuo comportamento! So solo che i tuoi occhi non si perdono un movimento di quel prete! –

– Il Venerando Saphiel merita tutto il nostro rispetto. E' solo grazie a lui che ora sappiamo contro chi stiamo combattendo! Ed è sempre grazie a lui che ora possiamo finalmente muoverci con cognizione di causa! Non puoi negarlo, Ymar. – AyVer afferrò una seconda sedia e la piazzò proprio di fronte a quella di Levinàs. Non voleva certo essere un atteggiamento di sfida, ma AyVer era più che risoluto a far sì che il cocciuto acarantino guardasse alla situazione con più obiettività e meno risentimento personale.

Il vecchio soldato lo scrutò a lungo, in silenzio, con occhi ancora lampeggianti. Alla fine però emise un profondo respiro. – D'accordo. Il Venerando Saphiel ha agito bene fino ad ora, dimostrando anche un certo coraggio e una buona dose di iniziativa. Ma non riesco a fidarmi di lui come fai tu, AyVer. La sua arroganza mi stuzzica i nervi! –

AyVer si rilassò un poco – Questo lo comprendo bene, non credere che io stesso non sia pieno di dubbi in merito al suo comportamento. Tuttavia sono stati gli stessi Reggenti ad affidargli un incarico così importante e lui ha diritto quanto noi di gestire la situazione. –

– Ho capito dove vuoi giungere, ragazzino. – borbottò con un perfido sorriso Levinàs. – Basta tergiversare dunque, cosa diavolo ti ha proposto quel losco prete? –

La luminosità diurna era ancora forte all'interno del salone. Dalle ampie vetrate che si affacciavano sul cortile principale delle caserme si scorgeva ancora molto movimento. L'esercito, quella parte che era rimasta a Surphisia, si muoveva con rapida efficienza, i preparativi per il viaggio erano già in atto da una settimana. Un plotone di oltre duemila uomini sarebbe comunque rimasto in città, a tutela del Tempio e dei cittadini, per non lasciare scoperta la città politicamente più importante di tutti i Regni Uniti. Ma i restanti settemila si sarebbero mossi verso Falathar, che unitamente ai tremila già presenti nella zona si sarebbero infine spostati verso l'interno del Gortrand. Altri cinquemila uomini si sarebbero mossi da Qharidor, guidati dallo stesso Levinàs e l'esercito dei Regni Uniti, oltre quindicimila unità di fanti, cavalieri, balestrieri, arcieri,

frombolieri, si sarebbe riunito alle porte del castello dei Setanera. AyVer pensò che oltre ai militari sarebbero stati presenti anche alcune decine tra i Chierici Turchesi più adatti allo scopo. Nonostante le perplessità e il pessimismo di Saphiel, il giovane soldato si sentiva forte di quella consapevolezza. Era da ormai moltissimi secoli che i Regni Uniti non si mobilitavano in massa, la micidiale macchina da guerra di cui disponevano non era mai rimasta inattiva, tuttavia aveva sempre agito al minimo della propria capacità, visto che i pericoli e i problemi erano sempre stati di entità limitata. Ora le cose erano diverse, ma diversa era anche l'ampiezza di mezzi e risorse con cui l'esercito stava rispondendo all'allarme. Era davvero necessario coinvolgere quel mezzo demone pazzoide?

Il generale si alzò in piedi e raggiunse una delle finestre. – Io partirò domani stesso alla volta di Falathar, Ymar. Il Venerando Saphiel ha voluto vedermi questa mattina, per consigliarmi di aggiungere alle nostre file un alleato che si potrebbe mostrare utile nel combattere i due diavoli dell'Apocalisse. Si tratta di un mezzo demone chiamato Aracne, lo conosci? –

Alle sue spalle Levinàs rimase silenzioso a lungo. – Se lo conosco? E come potrei dimenticarmi di lui, è un assassino e ladro della peggior specie! Ci diede molto da fare per catturarlo! Meritava la pena di morte, ma fu praticamente impossibile ucciderlo! – La sedia su cui Levinàs sedeva scricchiolò strisciando sul pavimento, mentre il soldato si alzava per raggiungerlo alla finestra. – Un'alleanza con quel delinquente? Solo al Venerando Saphiel poteva venire in mente! –

Suo malgrado, AyVer sorrise. – Io non conoscevo questo Aracne, così Saphiel mi ha condotto nelle prigioni per parlare con lui. Ha praticamente fuso il proprio corpo con quello di un diavolo dell'Apocalisse, per questo Saphiel lo ritiene un alleato adatto allo scopo. –

– Che la Prima Madre mi perdoni se mai ammazzerò quell'incosciente! – Levinàs afferrò AyVer per una spalla e lo fece voltare bruscamente. I due uomini si guardarono, col sole che sbatteva sui loro volti tesi, facendogli strizzare gli occhi e rendendoli ancor più corrucciati di quanto già non fossero. – Cosa gli hai detto AyVer? –

L'aedano appoggiò una mano sul polso di Levinàs. – Gli ho detto che avrei prima parlato con te. – Ymar si rilassò un poco. Battendogli una leggera pacca sul collo indietreggiò fino a schermarsi dalla forte luminosità. – E' più che evidente che stiamo affrontando un pericolo gravissimo. In trenta anni che opero al servizio dei Reggenti e dei Regnanti, non avevo mai visto i Cinque andare in panico. Del resto non avevo mai neppure visto una Convocazione distruggere una diga enorme come quella di Qharidor, o annullare qualsiasi sforzo offensivo contro di lei, con la stessa facilità con cui un uomo può schiacciare una fastidiosa formica. Eppure non posso pensare che abbiamo davvero bisogno di fare un patto con un assassino per assicurarci la vittoria! –

AyVer non commentò lo sfogo di Levinàs, del resto si trovava concorde con lui. Eppure non aveva saputo opporsi con troppa foga alla proposta di Saphiel. Aracne gli era sembrato più pazzo che pericoloso, ma Saphiel sembrava certo che sarebbe stato per loro l'alleato migliore. E così il giovane aedano si trovava ora tra due fuochi: Saphiel da un lato, Levinàs dall'altro e la sua confusa coscienza in mezzo.

Chiudendo gli occhi, che cominciavano a dolergli sotto l'assalto abbacinante dei raggi solari, appoggiò la fronte al vetro e tacque.

La mano di Levinàs si appoggiò di nuovo sulla sua spalla. Questa volta però la stretta fu amichevole e confortante. – Coraggio ragazzino, non vorrai farmi credere che le tue gambe si stanno piegando, vero? –

AyVer ridacchiò e si discostò dal vetro. – Sono patetico vero? –

– Un poco. – ammise, canzonatorio, il generale brizzolato.

– Questa sera andrò a parlare con Saphiel. Metteremo in chiaro anche la questione del mezzo demone. Tuttavia, Ymar, qualunque sarà la decisione finale ti chiedo di rispettare le scelte del Venerando! Ti posso assicurare che ci sta mettendo tutto se stesso, esattamente come stiamo facendo noi! E ti assicuro anche che le sue capacità ci potrebbero essere ancora molto utili! – Anche AyVer appoggiò una mano sulla spalla del vecchio amico.

– Se ti fidi a tal punto di lui, AyVer, non posso che assecondare il tuo istinto! Sai bene quanta stima ho di te... ragazzino! –

AyVer sorrise. Sentendosi interiormente commosso da quelle parole. Avrebbe cercato di dissuadere Saphiel dal coinvolgere quell'Aracne e avrebbe anche tentato di strappargli la promessa di restare a Surphisia. – Allora ci vediamo nel Gortrand. –

Levinàs annuì. – Puntuale, mi raccomando! –

– Puoi contarci! Non intendo certo mancare alla battaglia più grande della mia carriera! –
I due uomini si abbracciarono. Nel frattempo il sole cominciò a scendere oltre le colline.

CAPITOLO 34

La piccola anticamera dove AyVer attese l'arrivo di Saphiel era arredata con quattro poltroncine in legno, munite di cuscini di velluto azzurro, un tavolino centrale di forma romboidale piuttosto basso, su cui era poggiato un cesto pieno di mele del sud, di un bel verde brillante. Il generale ne afferrò una e iniziò a sgranocchiarla, mentre osservava la luce farsi fiavole e le ombre assumere quella piacevole tinta blu che presagiva la calma notturna. Pochi minuti dopo la porta si aprì, ma ad entrare non fu il Chierico Turchese, bensì un inserviente in abito bianco che conduceva con sé un candelabro con tre candele accese. Poggiandolo sul tavolino rivolse un ossequioso inchino verso l'uomo seduto ed uscì, taciturno così come era entrato.

Sotto la luce leggera e un po' tremula delle candele, in quel silenzio morbido, ma monotono, AyVer iniziò a sentirsi addosso il vuoto della stanza. Era stata una giornata intensa e terribile: poche ore di sonno, l'incontro con Saphiel al porto, la visita alle prigioni per incontrare l'inquietante Aracne, l'accesa discussione nel pomeriggio con Levinàs, ogni attimo che passava in più aumentava il suo desiderio di tornare alle caserme e recuperare il riposo perduto. Iniziò a sentirsi a disagio, iniziò a temere che Saphiel, nonostante fossero andati a chiamarlo da almeno una ventina di minuti, non sarebbe giunto, cominciò a domandarsi se non valeva la pena uscire e andare personalmente in cerca delle stanze del Chierico. Ma mentre i suoi pensieri cominciavano ad esasperarlo la porta si aprì nuovamente e finalmente comparve il Sacerdote tanto atteso. Saphiel sgusciò nella penombra con la sua snella figura e si avvicinò al generale. Sulle sue labbra un caldo sorriso di benvenuto. – Lieto di rivedervi, AyVer! –

L'aedano si alzò in piedi. – Lieto di rivedere voi, sono venuto per comunicarvi la mia decisione in merito a... alla questione di cui abbiamo parlato questa mattina. –

Saphiel annuì. – Bene, ma non qui, generale. Spostiamoci nelle mie stanze, che ne dite? –

AyVer annuì – Vi seguo. –

I due uscirono finalmente dalla piccola stanza d'attesa e si avviarono per gli ombrosi corridoi del tempio. Per tutto il tragitto rimasero in silenzio, incontrando soltanto alcuni servi intenti ad accendere le candele e le lampade lungo i muri e alcuni Sacerdoti, che li guardarono con malcelata curiosità.

Le stanze di Saphiel si trovavano infondo ad un lungo corridoio al piano superiore del Tempio. Avevano dovuto percorrere un enorme porticato che si affacciava su di un bel chiostro dal prato ben rasato e ornato di bianche roselline, con un pozzo in marmo roseo e maioliche invetriate posto al centro e alcune eleganti statue, rappresentazioni antropomorfe della Prima Madre, che segnavano i quattro angoli del giardino. Si erano infine inerpicati lungo una scalinata stretta per giungere ad una piccola porta che si apriva sull'androne spoglio di ogni orpello o decorazione, che dava l'accesso alle abitazioni dei preti. I loro passi suonavano forti come rintocchi in quel silenzio. Saphiel aprì la porta senza alcun giro di chiave e fece cortesemente cenno di entrare al suo accompagnatore.

AyVer passò oltre il battente senza farsi pregare due volte, e si guardò attorno incuriosito. La stanza era abbastanza piccola di dimensioni, un letto aderiva al muro, affiancato da una finestrella

priva di tendaggi, che lasciava passare la luce notturna indisturbata. Vicino al letto una cassapanca scura, probabilmente in legno di ciliegio, con smaltature eleganti lungo tutto il bordo e poco di fronte un supporto di ferro battuto, con avvitamenti ad edera, tipici del gusto settentrionale, in cui però era assente la bacinella di ceramica che avrebbe completato l'oggetto. Concludeva il quadro una piccola libreria, sempre in legno di ciliegio, a tono con la cassapanca, che ospitava un numero non indifferente di tomi, di vario genere e di diversa fattura. Nel complesso era una camera dall'aspetto essenziale, ma molto ordinata e con dettagli raffinati. Molto ben si addiceva al giovane Chierico Turchese. Senza attendere ulteriore invito AyVer sedette sull'unica sedia che vedeva e concentrò di nuovo la sua attenzione sul prete.

Saphiel strinse le proprie mani l'una all'altra e lo guardò con aria d'aspettativa.

L'aedano cominciò ad avvertire il disagio per ciò che doveva comunicare. Era certo che il prete non sarebbe stato d'accordo. Era certo che gli avrebbe rivolto molteplici lamentele e accuse e, con sguardo deluso, gli avrebbe rinfacciato di non fidarsi ancora di lui, nonostante tutto quello che aveva fatto.

– Venerando, oggi ho parlato con il generale Levinàs, in merito ad Aracne e anche lui mi è parso piuttosto scettico in merito. –

– Non mi sorprende. – commentò Saphiel, senza preoccuparsi di nascondere il suo disappunto. – Ma quello che voglio sapere io è cosa ne pensate voi! –

– Onestamente condivido lo scetticismo di Levinàs. – AyVer aveva distolto lo sguardo da Saphiel, cominciava a sentirsi in difficoltà sotto il suo tagliente modo di fissarlo. – Aracne può essere senza dubbio un'arma efficace da utilizzare contro i nostri nemici; posso anche pensare che il Dominio a cui ha concesso di sottoporsi sia un valido modo per tenerlo sotto controllo. Ma rimane pur sempre un individuo dall'indole malvagia. E' stato probabilmente un uomo senza scrupoli e senza morale e la fusione con il demone non credo che abbia migliorato la sua etica. Possiamo davvero contare su uno come lui? Oltre alla sua forza e alla sua disumanità cos'altro può offrirci? –

– Può offrirci la possibilità di affrontare con buone probabilità di vittoria almeno uno dei due Diavoli dell'Apocalisse, può disimpegnare parte dell'Esercito e permetterci di concentrarci sull'assedio alla fortezza dei Setanera, può permettere a noi Chierici di occuparci dell'altra Convocazione! Mi sembra un motivo sufficiente per accettare il rischio! – Saphiel strinse le dita le une alle altre, tradendo un lieve tremore. – Un rischio che, come vi ho detto questa mattina, intendo assumermi io! Un rischio che sono certo di poter controllare perfettamente! –

– Ma come potete essere così sicuro che Aracne non cercherà di sottrarsi al vostro Dominio? –

Saphiel esitò, solo allora AyVer tornò a fissarlo in viso, constatando che, nonostante il prolungato silenzio una strana espressione di calma era calata sul giovane viso.

– Gli ho garantito che, al termine di questa guerra, lo aiuterò a dissociarsi dal Diavolo dell'Apocalisse con cui condivide il corpo. –

Fu AyVer ora ad ammutolirsi, il tempo di realizzare il peso di una simile promessa. – E come potreste? –

– Un modo c'è, ma è un problema che affronterò a tempo debito. Come vi ho già detto vorrei solo che vi fidaste di me. – Saphiel corrucciò le delicate sopracciglia. – Ma è evidente che l'opinione di Levinàs vale la pena di essere condivisa e la mia no. –

– Vi prego, Venerando, non mi sembra il momento di offendersi come un bambino, credete che per me non sia facile questa situazione? – AyVer cominciava a sentirsi esasperato. – Io ho piena fiducia in voi e nelle vostre capacità. Avete dato prova di grande padronanza di voi stesso in una situazione disperata come quella in cui vi siete trovato. Lo stesso Levinàs riconosce i vostri meriti, non crediate che vi sia avverso! –

– Allora datemi il vostro appoggio! – sibilò il prete.

– Vi chiedo soltanto una cosa, Saphiel, ve la chiedo come AyVer Dalle Spine e non in qualità di generale a capo di questa spedizione, avrete la compiacenza di accordarmela? – Fu AyVer ora ad assumere un tono conciliante. Un modo di parlare che raramente emergeva dalla sua bocca, così impostata a dare ordini, così in linea col suo carattere ferreo e inflessibile.

Saphiel lo guardò con diffidente curiosità – Di cosa si tratta? –

– Domani io partirò per Falathar e Levinàs proseguirà per Qharidor. Mi promettete che resterete a Surphisia almeno per qualche giorno? Vi riposerete e rifletterete sulla questione. Dopodichè, se vorrete raggiungerci o meno sarà una vostra scelta, e se davvero ritenete opportuno coinvolgere quel mezzo demone, anche quella sarà una vostra scelta. Vi prego comunque di tenere in considerazione il fatto che disponiamo della più grande e organizzata macchina da guerra di tutti i Regni. Non dimenticatevi che molte ere fa, fu soltanto grazie alla tenacia e alla volontà degli uomini che queste terre furono liberate dalla nefasta presenza di creature aberranti come quei diavoli dell'Apocalisse. –

Per un lungo istante nessuno dei due uomini si mosse o parlò. Poi Saphiel emise un lungo sospiro, socchiudendo gli occhi. – E sia, generale, farò come dite voi. Mi auguro che questo serva a farvi riposare bene questa notte, in vista della faticosa giornata di domani e delle turbolente giornate che verranno. –

AyVer quasi non credette alle proprie orecchie. Gli venne l'impulso di prendere tra le braccia l'esile sacerdote e stringerlo, ma si limitò ad alzarsi in piedi e nell'atto di congedarsi gli porse la mano.

Saphiel si alzò a sua volta, titubante allungò il proprio braccio e, alla maniera dei militari, afferrò l'avambraccio di AyVer, permettendogli di stringere il proprio. – Buona fortuna generale. – mormorò.

AyVer uscì dalla stanza di Saphiel e fu lo stesso prete ad accompagnarlo a ritroso lungo le vie del tempio, fino all'uscita. Lì, il generale sperimentò il silenzio più imbarazzante di tutta la sua vita, finché fu proprio il Chierico a toglierlo d'impaccio, sparendo oltre l'anta dischiusa dell'ingresso con un ultimo, laconico, gesto di saluto.

CAPITOLO 35

Dal punto di osservazione la situazione al piccolo accampamento nemico non sembrava cambiata. Tende e palizzate erano ancora perfettamente piantate sul terreno. Alcuni leggeri fumi si intravedevano levarsi tra esse, sottili strisce cineree portate via dal vento in pochi istanti. Per il resto regnava un'insolita immobilità. Laféral e Swellar, entrambi con le mani sopra la fronte per schermarsi dal sole, non riuscivano a scorgere alcun movimento. Fu Swellar per primo che espresse ad alta voce i timori che serpeggiavano nella mente di tutti. – Stanno organizzando qualche cosa. Stanno per preparare qualche brutta sorpresa. –

Laféral si passò entrambe le mani sulla fronte sudata e si slacciò ancora un bottone della tunica militare che indossava – Torno al campo ad avvertire la Veneranda Andina. Voi rimanete qui ancora un po'. –

Swellar fece un secco gesto d'assenso e riprese a scrutare verso l'alloggiamento nemico, strizzando gli occhi nel tentativo di scorgere un qualsiasi movimento.

Laféral salutò brevemente anche gli altri soldati che stavano di vedetta alla collina e balzò agilmente sul proprio cavallo, per far ritorno al campo.

Da quando il generale Levinàs era partito per far ritorno a Surphisia non vi erano stati grandi cambiamenti. La Convocazione aveva fatto solo alcune brevi apparizioni, ostentando la sua presenza quasi volesse sfidare gli assediati umani. Nonostante il fremere dei soldati, la Chierica Andina non aveva voluto replicare all'evidente sfida, si era limitata a dare ordine di non fare nulla, fissando con sguardo di fuoco la creatura. In tutta quella situazione c'era indiscutibilmente qualcosa che non quadrava. I quattro Chierici rimasti al campo non avevano più avviato alcun tipo di offensiva e lo stesso generale Levinàs aveva lasciato in ordine a lui e a Swellar di rimanere in stallo, salvo un attacco diretto da parte degli assediati. Quella calma, quella totale mancanza di

azioni, sia da una parte che dall'altra, cominciava ad essere deleteria per il morale, già provato, dei soldati.

Guidando la sua cavalcatura sul terreno, ormai completamente secco, su cui avevano battuto un rudimentale sentiero, Laféral cominciò ad augurarsi che, quella nuova situazione, per quanto preoccupante, agevolasse un ritorno all'azione. Fino ad allora, benché le perdite erano state minime, non erano riusciti a guadagnare alcun vantaggio. E se si considerava che gli uomini contro cui stavano combattendo, oltre alla pericolosa Convocazione, erano a malapena duecento, c'era di che vergognarsi.

* * * * *

Dekrolais avanzò nella Piccola sala del Trono, così come l'avevano ribattezzata gli uomini, per incontrare il Diavolo dell'Apocalisse. Nakin si trovava infatti seduto come suo solito nel grande seggio scolpito per lui all'arrivo a Qharidor da alcuni soldati, mentre giocava divertito a dadi, con alcuni membri della guarnigione. Il timore che quella grande creatura emanava non era mai venuto meno, nonostante la familiarità con cui Nakin li trattava ormai. Quasi come li considerasse un bene proprio, da tutelare nel miglior modo possibile. Tuttavia Dekrolais, che era un vecchio e ormai saggio soldato e che praticamente non aveva fatto altro che servire Setanera da quando era nato, non metteva in dubbio che il Diavolo non avrebbe esitato un solo secondo ad ucciderli tutti se il suo ultraterreno collo non fosse stato imbrigliato dalla magia di Sélin.

Ad ogni modo avanzò, fino a fermarsi di fronte al demone, e scattò rispettosamente sull'attenti. Nakin alzò i suoi liquidi occhi color dell'acquamarina, infastidito per essere stato disturbato. – Cosa vuoi, umano? – rombò.

– Un messaggio del mio signore Sélin. – Rispose senza scomporsi il soldato.

Lo sguardo del diavolo si ravvivò. – Interessante! E cosa dice? Posso finalmente divertirmi un po' con quei simpatici fantocci al di là delle colline? –

– Temo di no, signore. – riferì seccamente Dekrolais. E senza ulteriori indugi gli porse la pergamena che era giunta traversando i misteriosi canali dei piani immateriali.

Nakin l'afferrò e la lesse velocemente. Il suo viso si distorse in una smorfia di disgusto. – Tornare al Castello Scarlatto? Ma che diamine significa? –

Gli uomini seduti sul pavimento, alzarono all'unisono lo sguardo. Era evidente che quell'ordine ottenesse il loro consenso, lo stesso ufficiale dalla divisa Scarlatta si sentì sollevato all'idea di lasciare quel posto devastato e di abbandonare quella che, nonostante l'evidente forza del loro attuale alleato, aveva tutta l'aria di essere una trappola per topi: accerchiati com'erano da un numero immenso di soldati dei Regni Uniti.

– Maledetto il vostro mago! – borbottò l'enorme diavolo. – Mi ha tenuto confinato qui per settimane, senza che potessi fare assolutamente nulla, ed ora mi richiama indietro! – Si alzò dal trono e si incamminò verso la porta. – Richiama i tuoi uomini, umano. Ve ne tornate a casa! –

Tutti i soldati presenti, lo stesso Dekrolais, scattarono sull'attenti e si dileguarono per organizzare il rientro al castello.

Nakin attraversò la piccola costruzione di pietra e legno che aveva sino ad allora utilizzato come quartier generale ed uscì, osservando le tende montate ordinatamente a circolo e i paletti di legno con cui avevano allestito la recinzione esterna. Lavoro discreto, anche se inutile, visto che l'esercito nemico non aveva avuto alcun modo di avvicinarsi. Ad onor del vero, non ci aveva neanche provato: due timidi attacchi facilmente respinti e uno Xulamnar mandato a morire erano stati più che sufficienti a farli desistere da una qualsiasi sortita. E pensare che erano così numerosi, tutti quei piccoli uomini in divisa turchina! Riflettendoci, Nakin giudicò di essere stato fortunato, aveva il compito di non uccidere quei soldati, nonostante fossero nemici del mago che lo aveva Convocato. Un compito piuttosto difficile, se questi avessero deciso di buttarsi in massa all'assalto. A quel punto un pensiero lo colpì, dopo tanto tempo si chiese cosa ne era stato di Shadish. Già, che tipo di compito era spettato al suo *compagno*? Avrebbe soddisfatto anche quella

curiosità, una volta tornato al castello fra le montagne. Ora non restava che seguire le indicazioni sulla missiva ricevuta, e attendere qualcosa di migliore che un lungo e inattivo soggiorno tra le rovine di una diga distrutta.

CAPITOLO 36

Furono giorni interminabili, quelli che trascorsero durante il viaggio del contingente capitanato da AyVer alla volta di Falathar. L'arrivo alla cittadella dimostrò, una volta per tutte, che era stata ormai del tutto abbandonata dai nemici. Darna riferì al generale che non vi erano stati cambiamenti, da quando lui era partito con Saphiel e cinquanta dei suoi per tornare a Surphisia.

Ci vollero almeno due giorni per smobilitare i contingenti della zona e la marcia riprese, sotto un cielo trasparente che lasciava al sole estivo la possibilità di arroventare l'aria. Eppure il percorso non fu disagiata. Si era ormai giunti ad un punto della stagione calda in cui i toni troppo accesi si smorzavano al calar del sole, lasciando spazio a fresche serate. Durante la mattina l'aria era ancora memore del refrigerio notturno e nel pomeriggio i venti del nord, che profumavano già d'autunno, ingentilivano la temperatura e permettevano ai soldati, che viaggiavano senza armature per maggior praticità, di non accaldarsi e di proseguire senza indecisioni verso la meta.

Il suolo del Gortrand non era certamente facile, più si avanzava verso l'entroterra più le vallate si facevano collinose. Le strade si stringevano serpeggiando vicino ai colli dai versanti rocciosi. La via principale, spianata e battuta, in alcuni punti persino scavata tra le alture, cominciò ben presto a diramarsi in percorsi diversificati e più angusti, che si perdevano in boschetti fitti o s'arrampicavano sui crinali sassosi. Non troppo in lontananza cominciavano a scorgersi i Monti Oran, che innalzavano i loro picchi imperiosi contro il cielo.

Secondo la mappa che seguiva AyVer, dovevano tenersi ad ovest del massiccio montuoso che fungeva da confine tra il Gortrand e il Roantio e proseguire verso nord, fino a spingersi nel cuore di quel piccolo stato. Ancora pochi giorni di cammino e avrebbero raggiunto il punto di raccordo con il resto dell'esercito: una piccola vallata che si stringeva ad imbuto verso il luogo ove, presumibilmente, era stato edificato il castello di Sélin Setanera.

Rari furono i villaggi che incontrarono lungo il percorso. Benché l'esercito non si soffermò in nessuno di essi, AyVer non mancò di notare come le imposte venivano sbarrate e le strade lasciate deserte ancor prima di vederli arrivare. Nessun gortrandiano si mostrò a loro. Uomini, animali, carri con vettovaglie e armamentari di indubbia origine bellica, sfilarono senza che questo suscitasse la curiosità, o l'ostilità, di nessuno.

Il terreno da collinare si trasformò ben presto in montagnoso. I sentieri divennero di difficile percorrenza, soprattutto a causa dell'ingombrante carico presentato dai veicoli su cui viaggiavano cibo e equipaggiamenti. Cavalli e buoi iniziarono ad arrancare sulle ripide salite. In alcuni casi l'andatura rallentò quasi al punto di interrompersi a causa di strozzature o di frane improvvisate. Le vie, anche le più praticate, che normalmente non rappresentavano un problema per i semplici pellegrini, le poche carovane di mercanti, o per i pastori che seguivano i propri greggi durante gli spostamenti stagionali, erano comunque troppo impervie per un esercito delle dimensioni di quello che stava avanzando. Gli uomini lavorarono incessantemente per permettere il passaggio anche alle enormi macchine d'assedio, che, benché smontate per essere trasportate più comodamente, erano il carico più difficile da riuscire a muovere. Nonostante gli sforzi le due torri d'aggancio più grandi furono abbandonate in una valletta a conchiglia che antecedeva la gola attraverso cui avrebbero avuto accesso alla piana, il loro punto d'arrivo. Mancava ormai così poco alla prima tappa, che il malumore per la perdita fu presto dimenticato.

La gola che attraversarono era stretta e scoscesa, ai lati la roccia si innalzava ricca di increspature argentate, dovute probabilmente alla presenza di qualche minerale ferroso. La luce era

perennemente crepuscolare, i raggi del sole infatti avevano accesso soltanto trasversalmente. Non c'era traccia di vegetazione, al di fuori di un sottilissimo muschio dall'aspetto vellutato e dal colore grigio chiaro che rivestiva alcune venature in rilievo lungo il canalone. La pavimentazione era liscia, massi più o meno grandi erano accatastati ai lati, addossati alle pareti di roccia, evidente segno del suo frequente utilizzo come via di comunicazione.

Poco meno di diecimila uomini attraversarono lo stretto valico, l'eco dei loro passi tuonò come il rombo violento di un terremoto e si sparse verso il cielo, scivolando sino alla vallata che si apriva poco oltre. I soldati avanzarono senza indugi, ma in composto silenzio. Era chiaro a tutti che erano giunti frontalmente al loro nemico e gli animi si stavano preparando, dopo lungo tempo, ad una vera battaglia. O almeno queste erano le aspettative.

Nonostante AyVer non tradisse alcun pensiero in merito, le frequenti chiacchierate con Saphiel, gli avevano rivelato che il nemico che stavano per affrontare era probabilmente poco incline allo scontro aperto, quanto più atto all'utilizzo degli imprevedibili e, spesso, devastanti, strumenti della magia. Guardandosi indietro, scorgendo con un certo orgoglio i suoi uomini marciare ordinatamente incontro al loro destino, cercò di rincuorarsi. La magia poteva essere sì imprevedibile e devastante, sarebbe stato opportuno allora agire con implacabile rapidità e distruggere in fretta l'uomo che minacciava i Regni Uniti. L'assedio alla fortezza dei Setanera doveva risolversi in tempi rapidissimi e visto il dispiegamento di forze di cui disponevano, forse c'erano buone speranze.

Superata la gola, nella valle, li accolse uno spettacolo mozzafiato. La vegetazione si infoltiva: aceri, tigli, frassini e larici ricoprivano la periferia del piccolo pianoro e innalzavano le rigogliose chiome proprio verso il tingersi rosso fuoco del tramonto. Oltre di essi, dove la valle si chiudeva, a ridosso di un'altura sottile, si scorgeva, nitidamente, un grande e snello fortilizio. La sua sagoma frastagliata, densa di guglie e cavalcavia, si scuriva a contrasto con lo sfondo, formando una gigantesca ombra dagli spessori appena delineati, ricca di punti luminosi, simboli della sua vita attiva. Al di sotto, ad adeguata distanza dal maniero nemico, si sviluppava l'accampamento di Levinàs: tende montate in ordine quadrangolare, torrette d'avvistamento già in parte costruite con il legno della zona, palizzate per il bestiame. Innumerevoli erano i fuochi che, in successione rapida, si accendevano, formando un disegno suggestivo tra le semioscurità del vespro. Si scorgevano molteplici e continui movimenti tra le tende. I soldati di AyVer cominciarono a mormorare, lieti al fine di ricongiungersi coi compagni. Lieti soprattutto di aver terminato quell'impervia traversata e in ansiosa attesa di concedersi il necessario riposo.

AyVer rimase invece piuttosto perplesso dallo scoprire che Levinàs era già giunto. Secondo i calcoli da Qharidor sarebbero occorsi un numero maggiore di giorni, e benché il contingente di AyVer aveva riportato almeno un giorno di ritardo sulla tabella di marcia, doveva essere in ogni caso in anticipo sulle truppe di Levinàs.

Avanzando a cavallo del suo Kilas si soffermò ad osservare l'accampamento sottostante, Darna lo raggiunse pochi minuti dopo, conducendo con sé due uomini a piedi.

– Generale Dalle Spine! – lo chiamò.

AyVer si volse e ricambiò il gesto di saluto che gli rivolsero gli uomini.

– Conduco con me Farlys e Yan, vedette agli ordini del Generale Levinàs. Erano in attesa del nostro arrivo! –

AyVer annuì. – Sono lieto di vedervi e sono lieto di vedere che sia già stato tutto predisposto per l'assedio. Andate a riferire a Levinàs che sarò presto da lui, il tempo di accertarmi che tutti i miei uomini possano bivaccare! –

I due soldati scattarono sull'attenti e si affrettarono a correre via, lungo il sentiero che scendeva sino alla vallata.

AyVer allora si affiancò a Darna – Dai ordine di proseguire incolonnati in unità da dieci e non di più. Il sentiero sembra agevole, ma è abbastanza stretto! –

– Sissignore! – Darna spronò il proprio cavallo e corse indietro lungo le vie, gridando gli ordini del generale.

I corni furono suonati, gli animali furono incitati e l'esercito riprese il suo cammino.

L'ingresso al campo fu facilitato dagli uomini già presenti. Avvertiti dalle due sentinelle, gli stallieri si fecero avanti per prendere in consegna cavalli e buoi, mentre decine di braccia aiutavano a scaricare le vettovaglie e altri ancora iniziavano ad allestire ulteriori tende da campo.

L'aedano, insieme a Darna, si fece guidare verso il centro, verso le tende personali degli ufficiali. Levinàs gli venne incontro. Il viso duro, nonostante l'evidente piacere di vederlo, sembrava molto accigliato. – Ben arrivato, AyVer! –

AyVer balzò da cavallo, lieto di poter rilassare le gambe irrigidite e stiracchiare la schiena dolente.

– Grazie, vecchio mio. Siete giunti con giorni di anticipo o mi sbaglio? –

– Non ti sbagli. – confermò Levinàs. – Merito del Venerando Saphiel. – continuò poi, con una curiosa smorfia sulla faccia.

AyVer lo guardò incuriosito. – Saphiel? –

– Sì, proprio lui, ma ti spiegherò dopo, adesso immagino avrai voglia di farti un bel bagno e di affondare i denti in qualcosa di caldo e saporito! –

AyVer lo affiancò e si avviò verso la tenda più grande, dove spiccava anche lo stendardo bianco e azzurro dei Regni Uniti. – A dire il vero sarei più curioso di sapere cosa c'entra Saphiel con il vostro arrivo. Inoltre vorrei anche sapere sommariamente che previsioni hai fatto per questo assedio. –

Levinàs scosse cupamente la testa. – Il Castello non è accerchiabile, dal lato ovest c'è un crepaccio largo almeno una trentina di metri e fondo fino alla fine della terra! I nostri esploratori hanno individuato una sola porta d'accesso, le mura sono prive di sbocchi al di fuori di questa. Non ho mai visto un'architettura più assurda! –

AyVer lanciò un'occhiata all'imponente ombra del castello che svettava a poca distanza da loro, in effetti era inquietantemente alto e dalle mura apparentemente troppo snelle. Tuttavia incuteva un certo mistico timore e sembrava minacciare persino il cielo.

Entrarono nella tenda, illuminata da molteplici bracieri. Il sole era svanito oltre le montagne e l'oscurità iniziava ad addensarsi tutto attorno a loro, premessa di una notte stellata, ma ugualmente impenetrabile.

AyVer non sedette, nonostante Levinàs gli avesse messo di fronte uno sgabello.

– Al mio ritorno a Qharidor ho avuto una sorpresa, nonostante tutti i nostri sforzi la Convocazione con tanto di soldati al seguito se ne era andata! – cominciò il generale acarantino. – Tuttavia, visti gli ultimi sviluppi, non è stato poi un gran danno. Ho come la sensazione che non sentiremo a lungo la sua mancanza! –

– Se le nostre deduzioni non sono sbagliate la ritroveremo qui, insieme all'altro diavolo dell'Apocalisse e allo Zander. –

– Già, ci giochiamo il tutto per tutto! – Levinàs si passò entrambe le mani sul viso. – Ad ogni modo quel mezzo demone ci è stato davvero utile. Siamo giunti in anticipo solo grazie a lui. Mi auguro sentitamente che si dimostrerà tale anche nei prossimi giorni. Ne abbiamo davvero bisogno! –

– Mezzo demone? – AyVer cominciava a sentirsi confuso. Il riferimento a Saphiel di prima ed ora Levinàs parlava di un mezzo demone.

Il vecchio soldato alzò lo sguardo su di lui. – Cosa c'è di tanto sorprendente, AyVer? Sto parlando di Aracne. Cos'è, hai battuto la testa durante la traversata delle montagne del Gortrand? –

– Vuoi dire che Aracne è qui? –

Levinàs si alzò – Certo che è qui, insieme al Venerando Saphiel. Perché sei tanto sorpreso? Sei stato tu stesso a consigliarmi di prestare ascolto a quel prete. –

AyVer si sentì un perfetto idiota, mentre fissava con aria istupidita il commilitone di fronte a lui. – Dove... dove si trova in questo momento? – riuscì soltanto a dire, strozzatamene.

– Ha richiesto una tenda per se stesso, non ha voluto condividere quelle degli altri Chierici Turchesi. Ha detto che sarebbe stato meglio così, visto che è seguito costantemente da

quell'Aracne. La Veneranda Andina è stata concorde con l'idea. Ma si può sapere cosa ti prende? Hai un'espressione terribile! –

– Non è nulla... – mormorò, ma il suo tono di voce restò glaciale, al punto che lo stesso Levinàs non gli fece altre domande.

– Ho pensato che volessi prima rifocillarti, ma se preferisci faccio chiamare immediatamente il Venerando Saphiel, la Veneranda Andina e Swellar e Darna. Del resto, ora che sei qui, possiamo dare inizio alle danze. – continuò dopo qualche secondo di smarrimento il soldato.

AyVer annuì, ma quasi non aveva sentito le parole di Levinàs, i suoi pensieri vorticavano feroci in un impietoso eco dell'ultima chiacchierata avuta con Saphiel, la sera prima della sua partenza. Quando Levinàs gli scrollò una spalla, AyVer alzò di scatto lo sguardo. – Perdonami Ymar, ho bisogno di qualche ora di tempo prima di poter essere nuovamente efficiente. –

– D'accordo, domani mattina all'alba terremo il consiglio di guerra, credi di potercela fare? – in altre circostanze AyVer avrebbe pensato che quella domanda altro non era che una caustica battuta, tipica del suo compagno d'arme più anziano. Ma dal viso serio di Levinàs comprese che stava parlando seriamente. Riflettendo pensò che doveva avere un'espressione davvero allarmante, se Ymar era così preoccupato. Cercò di rilassarsi e sorrise. – Condurre diecimila uomini attraverso queste montagne non è certo una passeggiata, sono stanco e distratto. Inoltre sono facilmente irritabile. – aggiunse. Grattandosi i corti riccioli, che avevano iniziato a ornargli la fronte da quando aveva smesso di tagliarli, ormai mesi prima. – Domani all'alba va bene. Non sarò manchevole! Per questa sera ti prego di perdonarmi. –

– Ci conto, ragazzino! Non farmi rimangiare quello che vado dicendo di te! –

AyVer allargò il suo sorriso, lo sentì tirato e falso sulle labbra, ma non voleva impensierire ulteriormente l'acarantino. Così si affrettò ad uscire dalla tenda.

L'accampamento attorno a lui, vivo, movimentato dall'andirivieni di soldati, in uniforme o in semplici vesti da campo. Fumi, odori di cibo sul fuoco, qualche chiacchiera che si percepiva nell'aria, parole colte occasionalmente e prive di senso. Risate qua e là, discrete. Il castello alle sue spalle, presenza grave, tangibile, più che nella forma nel suo significato. L'assedio in atto, l'idea dei giorni difficili di fronte a loro. Eppure tutte quelle sensazioni, tutti quei pensieri che avrebbero dovuto riempirgli la testa erano soltanto marginalmente percepiti. Mentre si incamminava veloce in cerca della tenda dove alloggiava Saphiel, solo una riflessione si contorceva dentro di lui. *Mi ha mentito, mi ha raggirato, mi ha utilizzato per i suoi subdoli scopi!* E come bruciava quell'idea! Molto, molto più di quanto avrebbe creduto. O forse molto più di quanto si era concesso di voler credere, perché ormai da lungo tempo, da quando aveva tratto fuori il prete dal castello diroccato di Falathar, credendolo morente, si era reso conto di quanto contasse per lui.

Chiese indicazioni ad un paio di uomini, prima di ottenere l'informazione necessaria. E proseguì con passo spedito, mentre i soldati che incrociavano la sua strada sussultavano e si spostavano frettolosamente di lato per non intralciarlo, giusto il tempo di fare il saluto militare e osservarlo avanzare, mentre li ignorava, con i tratti del bel viso completamente assorti in una contegnosa, ma quanto mai evidente, rabbia.

Non si concesse il lusso di farsi un bagno o rasarsi la barba, non si cambiò neppure d'abito. Si precipitò semplicemente al cospetto di Saphiel.

Giunto di fronte al tendaggio che gli indicarono come l'alloggio del Venerando lo osservò per qualche istante. In effetti si trovava a ridosso del margine della vallata, un po' isolato dal resto dell'accampamento. Da quel poco che aveva capito da quanto gli aveva detto Levinàs, Saphiel aveva richiesto esplicitamente quell'isolamento, probabilmente per meglio controllare Aracne. Anche il pensiero del mezzo demone infastidì ulteriormente l'aedano, il cui parere negativo in merito al condurlo in guerra era stato accettato soltanto ipocritamente. Era palese che Saphiel aveva deciso di utilizzarlo in ogni caso, che AyVer accettasse o meno la cosa. Si era limitato a blandirlo, con le sue maniere affabili e l'aria accomodante, solo per tenerlo buono e, probabilmente, servirsene per convincere Levinàs.

Afferrò uno dei soldati che passava in quel momento e gli ordinò di tenere tutti lontani dalla tenda del Sacerdote Turchese, almeno finché lui non ne fosse uscito. Non intendeva essere disturbato da nessuno e per nessun motivo, anche fosse stato per dare l'allarme dell'attacco di qualche Demone dell'Apocalisse! Il tono della sua voce era inequivocabile. La guardia, irrigidita, annuì con convinzione e si allontanò per passare l'ordine agli altri.

AyVer avanzò fino a raggiungere il lembo chiuso dell'ingresso. Lo spesso tessuto del tendaggio non lasciava uscire né suoni né luci. Il generale allora stratonò le estremità e dischiuse il battente, solo allora una luce molto tenue si riversò all'esterno, dove l'oscurità notturna era ormai diventata la tinta predominante. AyVer entrò e cercò con lo sguardo Saphiel.

Il prete stava seduto su un piccolo sgabello da campo, con un enorme libro dall'aspetto logoro poggiato sulle ginocchia. Alzò la testa e i suoi occhi sorpresi incrociarono quelli arrabbiati del soldato.

– Generale Dalle Spine, siete giunto finalmente. Credevo che...–

– Credevate cosa, Saphiel? Che non sarei giunto mai? Speravate di poter continuare a fare di testa vostra, indisturbato? – la collera nella sua voce dovette essere palese, il Sacerdote chiuse il libro appoggiandolo sul tavolo da campo che aveva accanto e si alzò, per meglio fronteggiare il suo interlocutore.

AyVer non poté fare a meno di notare che il pallore del volto di Saphiel non era di molto migliorato e la cosa fece aumentare ancora di più la sua frustrazione.

Da solo, nella sua tenda, il Chierico aveva tolto la tunica azzurra, indossando una più comoda sottoveste di morbida flanella color crema. Una cintura di lana intrecciata era stretta ai fianchi, sottolineandone la loro snella conformazione e i lacci alla gola erano sciolti e lasciavano intravedere la linea marcata dello sterno, evidenziando il disegno delicato della gola. Tutti particolari che ammiccavano ad una sensualità quasi femminile, resa ancor più intrigante dalla evidente mascolinità del corpo agile e asciutto. Il generale sentì quel qualcosa che fino ad allora lo aveva tenuto insieme cedere in maniera definitiva. Saphiel fece un passo verso di lui, anche il suo viso si era un poco inasprito. I tratti affilati che all'inizio lo avevano persino disgustato gli apparvero come i più belli e aggraziati che avesse mai visto.

Il prete allargò le braccia iniziando a dare spiegazioni, alla distanza di appena un paio di passi da lui, ne percepì, distintamente, il profumo speziato. Lo stesso che aveva avvertito all'accampamento di Falathar, quando Saphiel, convalescente, gli aveva porto la mano.

– Generale AyVer, io non ho fatto nulla per... –

– Taci! – Sibilò AyVer interrompendolo di nuovo e gli bastò allungare una mano per afferrarlo proprio ai lacci della veste e stratonarlo contro di sé. – Tu hai fatto fin troppe cose! Hai fatto di tutto per conquistare la mia fiducia! Per attirare la mia attenzione! Mi hai adulato, lusingato. Mi hai accarezzato più e più volte con lo sguardo, mi hai toccato, hai sfiorato la mia pelle, hai bramato la mia bocca. Mi sei stato vicino per sedurmi ed ora, ora mi vuoi tenere lontano! – Costringendolo ad alzarsi sulla punta dei piedi gli premette le labbra contro, soffocò con un bacio ogni protesta.

Saphiel appuntò le mani contro la sua cotta di maglia, fece forza con le braccia, ma la stretta del soldato era inamovibile. Anzi, a quel segno di opposizione, AyVer sentì di dover dar sfogo alla sua frustrazione, avvolse un braccio intorno al collo di Saphiel lo costrinse a piegarsi all'indietro, sbilanciandolo e obbligandolo ad aggrapparsi a lui istintivamente, mentre con la mano gli afferrava i capelli e gli stratonava la testa di lato, tanto da poter insinuare la lingua tra le sue labbra. Il gemito di protesta si fece un uggìolio soffocato. Quel contatto così intimo risultò quasi esaltante per l'uomo che raggiunse un'eccitazione che non aveva mai provato prima, con nessuna delle donne che aveva avuto. Quando si staccò da Saphiel, questi riuscì a sfuggire dalla sua presa e arrancò verso il tavolo, col viso in fiamme e il respiro affannoso.

– Siete impazzito? – ansimò, senza neppure guardarlo, cercando con le mani qualcosa a cui aggrapparsi.

– Può darsi. – ribatté con una certa amarezza l'aedano. – Ma la causa di tutto questo siete voi! Volete forse negare che quello che ho detto non corrisponde al vero? –

Saphiel si sedette sullo sgabello, stringendosi al collo i bordi della veste con entrambe le mani. Ora i suoi occhi erano persi lontano. Le sue labbra scintillavano ancora di saliva. – E' vero, tutto quello che avete detto corrisponde a verità: io vi ho blandito, ho cercato di entrare nelle vostre grazie perché non mi era mai capitato di... provare una cosa del genere per una persona. –

AyVer avanzò verso di lui, non aveva per nulla voglia di stargli lontano. Desiderava sentire il calore della sua pelle come una febbre sul proprio corpo.

Saphiel percepì quello spostamento e si affrettò ad allontanarsi. – Statemi lontano AyVer! – intimò.

– Forse non avete ben capito... – la voce del generale era sommessa e minacciosa. In quel momento la rabbia per essere stato raggirato aveva ceduto il posto a qualcosa di più nascosto, di taciuto e incomprensibile per lo stesso AyVer, che si sentiva il sangue bollire, i nervi sensibili, i sensi reattivi come non mai – Io non ho nessuna intenzione di starvi lontano. Non certo in un simile momento! Per tutto questo tempo avete lavorato alacremente per ottenere questo, ora non dovrete rifiutarlo...–

Saphiel lo guardò, i suoi occhi sembravano ancora più grandi, resi stralunati dalla paura. – No, io non volevo giungere ad una situazione simile! –

Senza neppure ascoltarlo, AyVer saltò con un balzo lo sgabello che li divideva e lo afferrò alle braccia. Saphiel sgambettò e perse l'equilibrio. Piombarono entrambi a terra.

Sopra di lui, AyVer lo sentì tremare, il suo respiro farsi veloce e il suo cuore battere troppo in fretta. – Menti a te stesso! – ringhiò – Tu vuoi che io lo faccia! –

Saphiel cercò di dibattersi, ma il peso e la possanza del soldato resero tutto vano. Si immobilizzò e per qualche istante rimasero fermi, ascoltando solo i lontani e ovattati rumori del campo, e degli uomini che, ignari di tutto, si stavano preparando a passare la notte prima delle ostilità.

Gli occhi di Saphiel si fecero improvvisamente più tristi. – E' vero, io lo voglio... voglio che voi lo facciate. Ma il fatto che lo voglia non ha alcun valore, perché non posso... è proibito! –

– Al diavolo la Chiesa! – gridò l'aedano e con un rapido gesto racchiuse i polsi del Sacerdote tra le sue mani e lo imprigionò più saldamente sotto di sé. – Sapevi fin dall'inizio che era proibito, ma nonostante questo hai fatto la puttana con me! –

Quelle parole schiaffeggiarono Saphiel con la loro durezza. AyVer lo vide chiaramente. Vide le palpebre sollevarsi e le pupille dilatarsi, mentre le sopracciglia si inarcavano e lampi di sofferenza incupivano le iridi trasparenti. Eppure, nonostante nel suo io più profondo si sentì addolorato, rafforzò la sua presa, stringendo tra le dita la pelle dei polsi, come se volesse imprimervi le proprie impronte e continuò impietoso – Adesso vuoi tirarti indietro? Non è un po' tardi? –

– Basta. – lo pregò Saphiel.

AyVer si chinò sul suo viso, lo baciò di nuovo, con forza sulle labbra e poi si insinuò lungo il collo, assaporando il contatto con la pelle di seta, solleticato alle guance dai capelli leggeri del giovane prete. Annusando il suo profumo, così intenso in quella vicinanza, gli sembrò ancor più provocante di quello di una cortigiana. – All'inizio non riuscivo a capire. All'inizio ero quasi disgustato da tutto questo. Ma a poco a poco mi sono accorto di desiderarti. Cercavo il tuo corpo, il tuo viso nelle prostitute con cui andavo. Rievocavo la tua voce, le tue parole, ogni tuo tocco permaneva bruciante per molti giorni sulla mia pelle. Come una droga, Saphiel, come un'ossessione forse. Mi sono sempre rifiutato di ammetterlo. Perché sei un uomo... un dannato maschio! Maledizione! – morse il suo collo e lo sentì sussultare.

– Lasciatemi AyVer. Non fate una cosa del genere, non potreste più tornare indietro! – la voce di Saphiel era calma, ma un tremito sommesso la spezzava.

AyVer gli sollevò i polsi sopra la testa e li afferrò entrambi con una sola mano. La sua era una presa sufficientemente salda e il giovane Sacerdote non avrebbe potuto, con la sua esigua forza fisica, contrastarlo seriamente. Con una mano finalmente libera si impadronì del pugnale cerimoniale che teneva agganciato alla cintura e iniziò a tagliare la stoffa della tunica di Saphiel, partendo dallo spacco invitante alla gola. Al suono strisciante della lacerazione si unirono i gemiti del giovane prete. Saphiel contrasse le mani in pugni a cercò di liberarsi dalla presa. Strisciò i piedi

sul pavimento e tentò di sfuggire. Fallì in ogni suo sforzo. L'aedano raggiunse la cintola e con uno strattone tolse anche la cintura di lana, infine buttò il pugnale di lato e osservò ammirato la pelle chiara del petto che si intravedeva tra i lembi seghettati della veste recisa. Il torace sobbalzava in un respiro allarmato e tremulo.

– AyVer, vi supplico, fermatevi. Dovete fermarvi ora! Non mi è permesso fare una cosa del genere! – gemette Saphiel. Quando la mano di AyVer si insinuò sotto i lembi e raggiunse uno dei suoi capezzoli, si inarcò – Sono un Sacerdote Turchese! – gridò, come se quello fosse l'unica cosa che riuscisse ancora a difenderlo.

AyVer lo ignorò. Lasciò che il tessuto strappato ricadesse ai lati, mettendo completamente a nudo il busto magro, ma ben tornito del prete.

– Allora evoca qualche creatura demoniaca per fermarmi. – sussurrò con crudeltà, mentre si abbassava a mordere la carne rosea. – Anzi, perché non chiami Aracne, visto che ci tenevi così tanto a condurlo con te! –

All'improvviso anche le vesti sul suo corpo si fecero ingombranti e fastidiose, mentre un calore quasi insopportabile si propagava dal basso fino alle estremità. Si appoggiò pesantemente contro il giovane sotto di sé, lo cinse in un abbraccio costrittorio e premette il viso contro la sua nuca. – Ho bisogno di averti, Saphiel. Se così non sarà impazzirò! –

Udì un sospiro disperato, ma la sua mente registrava solo il tocco di quei capelli biondi e morbidi sulle labbra e quel calore ardente che emanava la sua pelle.

Lasciò andare i polsi del Sacerdote e si sollevò a sedere. Sapeva di gravargli sullo stomaco con tutto il suo peso, ma non intendeva lasciarlo sfuggire. Lo guardava dall'alto mentre con le mani si affrettava a slacciare stringhe e sfilare bottoni, dopo essersi tolto la cotta, gettò i suoi vestiti lontano e si sollevò quel tanto che bastava a liberare il respiro di Saphiel. Si sedette a fianco a lui, prendendolo tra le braccia, sentendolo piccolo contro di sé. Il corpo angoloso del Sacerdote, gli arti snelli, la pelle bianca come la neve rendevano un buffo contrasto con la muscolatura scolpita da decenni di allenamenti fisici di AyVer e dal colore scuro della sua epidermide, testimone evidente della sua origine etnica. Erano così diversi fra loro nel fisico, allo stesso modo di come lo erano nello spirito.

AyVer afferrò con una mano il mento di Saphiel e piegandogli la testa verso l'alto lo baciò. Nonostante l'evidente timore, questa volta, il Sacerdote Turchese dischiuse le labbra e ricambiò il contatto. Ma quello fu solo il cedimento di un attimo. Aprendo gli occhi si tirò indietro e cercò di spingerlo lontano da sé. – Chiamerò aiuto, AyVer! – minacciò.

Il soldato si concesse un breve sorriso – Nessuno ti sentirà, ho dato ordine di mantenere un cerchio di riservatezza dalla tua tenda, credi che qualcuno possa disubbidirmi? –

Saphiel restò in silenzio, attonito. AyVer gli fece scorrere le mani lungo le spalle, spingendo via la tunica ormai quasi completamente lacerata. Si sentiva strano a carezzare quel corpo di uomo. Nella sua vita aveva condiviso simili esperienze solo con donne, con le loro forme morbide, le loro curve sinuose. Al tatto era tutto così diverso: non c'era niente da palpare, da strizzare. Eppure non si era mai sentito così eccitato in vita sua. Il cuore gli martellava in petto senza sosta, sentiva caldo, aveva il viso in fiamme e un desiderio ossessivo di prendersi tutto quello che Saphiel avrebbe potuto dargli.

Sapeva di pratiche simili anche all'interno dell'esercito, tra commilitoni, ma non era mai andato oltre l'ascolto distratto di semplici chiacchiere. Avrebbe agito d'istinto, così come d'istinto aveva sfidato la logica, il buon senso e il pudore e si era ritrovato in quella situazione assurda.

Afferrò il giovane uomo accanto a lui, con le mani lo fece appoggiare al proprio corpo. Entrambi sulle ginocchia, la schiena di Saphiel contro il petto e le gambe che si incrociavano. Il membro di AyVer, orgogliosamente ritto, si insinuò tra le cosce del prete. Con la mano sinistra lo afferrò al collo, il viso sollevato, la nuca reclinata all'indietro, appoggiata alla propria spalla. Le loro guance aderivano. AyVer sentiva il respiro di Saphiel sfiorargli la tempia. E il battito cardiaco martellargli sulle dita, attraverso il tocco sulla giugulare. Con la mano destra percorse la linea snella del petto e dell'addome. Si soffermò sui capezzoli bruni, piccoli e turgidi, e li strizzò a turno, ripetutamente.

Le labbra del sacerdote si aprivano e si chiudevano ad ogni provocazione e un mugolio ansante accompagnava i fremiti del corpo. Proseguì poi verso le linee lievemente accennate degli addominali. Appena sopra la folta peluria dell'inguine solleticò la piatta muscolatura, stimolando l'immediata reazione del sesso del giovane, che drizzò la sua rosea testa fino a sfiorare il dorso della mano del generale.

– A...AyVer... – supplicò debolmente Saphiel, afferrando con entrambe le mani quella del soldato, senza però troppa convinzione.

AyVer non si lasciò dissuadere e ghermì il membro turgido del prete, iniziando a lavorarlo dalla radice sino alla punta. Sentendolo umido e teso. Ad ogni movimento Saphiel tremava, le dita arpionavano il polso di AyVer, ma seguivano il suo movimento e a tratti vi imprimevano più forza. AyVer, dal canto suo, iniziò a muoversi, strusciando il proprio sesso contro le cosce serrate del giovane di fronte a lui. Aveva la mente frastornata dai movimenti sincronici dei loro corpi e ascoltava con bramata attenzione la voce singhiozzante di Saphiel. Era come ipnotizzato, preso da quella danza flessuosa e torbida. Ormai la ragione era bandita dai suoi pensieri, solo le sensazioni avevano voce, e il sapore del sudore di Saphiel tra le labbra, e l'oscurità palpitante della lampada ad olio, abbandonata vicino allo sgabello ove aveva trovato il prete a leggere il suo libro, che non faceva che esaltare le loro forme in un reticolo di ombre ammiccanti e calde luminosità. Nell'aria c'era odore di sesso, ma del tutto dissimile da quello che AyVer aveva spesso assaporato a contatto con le donne. Era qualcosa di forte e selvaggio, qualcosa che stuzzicava i suoi sensi, portandolo a sperimentare una sensibilità e una passionalità che non avevano inibizioni. Veniva meno tutta quella serie di tacite leggi e di regole sociali che si imponevano durante i rapporti con le donne, vi rimaneva soltanto il desiderio feroce di brandire, possedere, divorare quella preda che aveva tra le mani. Agli occhi di AyVer non c'era mai stato niente di più bello dei loro corpi di uomini stretti l'uno all'altro. E mai aveva avuto quella sensazione facendo l'amore con una donna.

L'aedano rinvelocò il movimento del polso, stimolando il membro di Saphiel in maniera quasi brutale.

Il giovane sussultò – Ah! AyVer! –

Il generale sentì allora delle leggere convulsioni e rallentò il movimento, agevolando in tal modo l'eiaculazione – Ora, *Ashary*, vieni ora. – sussurrò con voce roca. Come se avesse ascoltato la sua esortazione Saphiel emise un gemito strozzato e schizzi rapidi andarono a bagnare il suo addome e le dita di AyVer di liquido vischioso e caldo.

Raccogliendo tra le dita quel seme di un bianco trasparente lasciò andare il prete e lo costrinse a piegarsi in avanti, verso il pavimento, guancia a terra, i capelli arruffati che gli coprivano gli occhi. Con una mano gli carezzò la schiena che si fletteva e raggiunse le natiche. Saphiel dischiuse le labbra, ma rimase docile sotto il suo tocco. Nervoso e follemente eccitato, AyVer si sistemò dietro di lui e con lenta cautela insinuò le dita bagnate dentro la minuta fessura, constatandone la virginea resistenza. Le affondò piano e mosse la mano un paio di volte fino a quando non sentì l'attrito ammorbidirsi, allora, afferrandolo saldamente alle anche spinse il proprio membro dentro di lui. Nonostante la vischiosità dello sperma che vi aveva cosperso, fu ugualmente costretto a fare forza. Si graffiò, si fece male, ma dovette fare molto più male a Saphiel che gridò e poi si morse le labbra. Ignorando il dolore, persino quello che sentiva nella voce soffocata del giovane sotto di lui, iniziò a muoversi. La penetrazione diventò più agevole e l'eccitazione divenne ben presto esaltazione. Il movimento si fece veloce, l'esile corpo del Sacerdote fu scrollato dai colpi ripetuti ai glutei, i capelli ondeggiavano e si macchiavano di sudore. Il basso mugugnare divenne ben presto un ripetersi di gemiti che si mescolarono a quelli del generale.

AyVer sembrò perdersi in quei lunghi istanti di passione. Udiva le loro voci lontane, unite insieme, come se fossero in accordo. E i loro corpi, muoversi congiuntamente, in un'intesa assoluta. Una comunione che forse gli era sempre mancata, che spesso avevano cercato, probabilmente anche senza saperlo, ma che ora gli apparteneva. Erano riusciti a trovarla, nonostante le insicurezze, i dubbi, la rabbia. Le dita che stringevano il bacino assecondavano l'ondulazione, il suo membro entrava e usciva con facilità, il canale era stretto e avvolgente, la sensazione molto più intensa di

quanto avesse immaginato. Improvvisamente perse il controllo, brividi lo percorsero lungo tutto il corpo, i muscoli delle gambe si contrassero. Venne dentro Saphiel con un ruggito di soddisfazione e infine, a malincuore, si separò da quell'incontro, lasciandolo andare.

Inaspettatamente Saphiel crollò a terra e vi rimase.

AyVer lo guardò, ancora frastornato dai tremori residui che gli aveva lasciato l'orgasmo. Poi si focalizzò sul viso e si rese conto del sangue che Saphiel aveva fra le labbra e dei capelli incollati alle guance dal sudore e, probabilmente, dalle lacrime. Improvvisamente realizzò cosa era realmente accaduto.

Per qualche interminabile istante il Sacerdote sembrò come svenuto, poi però si mosse, rannicchiandosi in se stesso.

L'aedano rimase ancora, per qualche brandello di secondo, inginocchiato nella medesima posizione. Il suo sesso ormai privato del turgore di ogni eccitazione, e la mente che rammentava, con lucida crudeltà, le travolgenti sensazioni che avevano guidato ogni suo gesto. Nonostante la consapevolezza di essersi macchiato di un crimine ignobile, non riuscì a farsi cogliere dai rimorsi. Nonostante il desiderio si fosse ormai attenuato, AyVer restava consapevole di bramare ancora Saphiel. Ma era una volontà diversa da quella sessuale consumata poco prima, era il volerlo avere, definitivamente. Saperlo suo, poterlo amare anche con l'anima.

Con un sospiro si alzò e cercò bacinelle, acqua e panni puliti con cui lavare se stesso e il prete, che continuava a restare a terra, immobile. In quel silenzio opprimente, riuscì a trovare quanto gli occorreva e pensò prima a ripulire il giovane.

Quando si chinò per toccarlo lo sentì sussultare, il gesto gli diede una fitta al cuore. – Venerando... vorrei solo aiutarvi... – mormorò.

Saphiel allora, con mano insicura, si tolse i capelli dagli occhi, passandoseli dietro le orecchie e cautamente si mise seduto. – Non chiamatemi Venerando, e non datemi del voi. – disse solamente, senza guardarlo negli occhi, e accettando il panno inumidito col quale pulirsi.

AyVer non disse nulla e cominciò a tergersi a sua volta.

Dopo aver agevolato Saphiel ad alzarsi e a mettersi seduto sulla brandina, fece per andare a raccogliere i propri vestiti. Il Chierico allora gli afferrò frettolosamente una mano, impedendogli di allontanarsi. Per la prima volta AyVer incrociò il suo sguardo. Temeva di trovarvi odio, rabbia, desiderio di vendetta, invece Saphiel lo guardava con timore e angoscia.

Indugiò a lungo, la mente lo obbligava a cercare la lontananza, a riprendere quel distacco necessario che era venuto meno, ma il cuore desiderava riappropriarsi di quel corpo e di quell'anima. Si sedette accanto a lui, lo avvolse strettamente e, insieme, si distesero.

Saphiel si appoggiò al petto di AyVer con la schiena, e fissò silenzioso il niente di fronte a sé. AyVer dal canto suo lo cinse saldamente alla vita con le braccia, mentre distrattamente strofinava la punta del naso e le labbra contro i suoi capelli. Il comportamento di Saphiel lo lasciava confuso. La situazione era sbagliata e quella era l'unica reale certezza, tuttavia il giovane non aveva voluto che se ne andasse, anzi, sembrava accettare di buon grado la sua vicinanza. Dalle sue labbra non era più uscita parola, eccezion fatta per il laconico rifiuto dei titoli onorifici e delle cortesie burocratiche che, in effetti, erano suonati allo stesso generale come un'assurda presa in giro.

Così fu di nuovo AyVer a sentirsi costretto a parlare. Dovevano, in un modo o nell'altro cercare almeno di chiarire quanto era accaduto. Tentò di raccogliere i pensieri e metterli insieme nel modo più adeguato possibile, cercò di dare alla sua voce la saldezza di sempre. Sentendosi comunque insicuro parlò: – Non ti chiedo di perdonarmi, Saphiel, quello che ho fatto è... – la voce venne improvvisamente meno, traditrice del forte senso di rigetto che ora, e solo ora, cominciava a crescere dentro di lui. Rigetto non certo verso Saphiel, il cui corpo, piacevolmente caldo, piacevolmente leggero, appoggiato a lui, gli dava un senso di appagamento unico, ma verso quello che era successo, che sapeva troppo di sangue, sudore e dolore. – ... aberrante! – concluse – Se vorrai denunciarmi al Consiglio dei Reggenti ne hai pieno diritto, ti chiedo solo di aspettare la fine di tutta questa storia. Siamo vicini ad una risoluzione di questa faccenda e, non voglio che il crimine di cui mi sono macchiato stasera comprometta tutto! –

Qualche minuto dopo Saphiel iniziò a ridacchiare, una risata sgradevole e nervosa e poi si accomodò meglio contro il suo petto. – Non siate sciocco, Generale. – mormorò. Si muoveva con cautela, probabilmente dolorante. – Credete davvero che tutto quello che è successo sia imputabile a voi? –

– Cosa stai dicendo? – AyVer constatò quasi con sollievo che la voce del prete aveva ripreso la consueta sfumatura di arroganza.

Saphiel si voltò quel tanto che bastava per avvolgere a sua volta un braccio attorno alla vita dell'aedano. – Anche in questo caso ho manipolato la situazione. Voi non sapete quanto ho desiderato che vi innamoraste di me. Quante volte ho immaginato il momento e il modo in cui ci saremmo amati! Sapevo però che non mi sarebbe stato possibile avervi, il mio rango di Sacerdote Turchese me lo impediva. E così, questa sera, ho approfittato della vostra bramosia per ottenere quello che volevo, senza però sporcarmi... L'unica cosa di cui veramente mi rammarico e che tutto quello che avete fatto, lo avete fatto solo per rabbia. –

Mentre lo sentiva parlare, AyVer ebbe un brivido. Il cinismo di quelle parole, della sua voce lo raggelava. Doveva davvero credere a quello che stava dicendo? Saphiel, stava cercando di discolparlo, oppure l'aveva manipolato realmente?

– Dovrei essere io a chiedervi perdono, AyVer. Ho fatto sì che foste solo voi a disonorarvi, per una cosa che io per primo ho voluto. –

La rabbia lo assalì di nuovo, e con essa la voglia di ferirlo. La frustrazione, il senso di disagio, il timore, l'angoscia, provata in quei mesi riaffiorarono nei suoi ricordi nuovamente. Ad essi si affiancò tuttavia l'immagine di Saphiel macchiato di sangue e lacrime, rannicchiato sul pavimento e la rabbia si dissolse. Anche ammesso che l'avesse manipolato per ottenere ciò che anelava; tutta quella violenza, quell'egoismo non erano perdonabili.

– Sii sincero, mi stai giustificando? – sussurrò, spaventato all'idea di cosa gli avrebbe risposto.

– Quello che ho detto è la verità, AyVer... ma... – Saphiel tirò su il capo e lo guardò. Aveva gli occhi gonfi e i tratti del viso ancor più tirati del solito, appariva fragile come non mai. – ...è verità anche che vi amo! Io vi amo con tutto me stesso! Anche se non riesco a farlo senza farvi soffrire! Forse perché non ho mai amato, forse perché mi sono sempre ritenuto immune da queste cose... –

Frastornato come non mai, AyVer gli prese la nuca con la mano e lo strinse a sé. Le braccia di Saphiel lo avvolsero alla schiena. – Sono un odioso egoista, vero generale Dalle Spine? – mormorò con le labbra contro il suo collo, tentando di incastrarsi contro di lui, come se volesse nascondersi.

– Non chiamarmi generale e non darmi del voi. – rispose l'aedano, insinuando le dita tra i biondi capelli, ancora umidi, e accarezzandoli con dolcezza.

Saphiel ridacchiò, quasi con timidezza. – Sarà bene che voi... che tu vada, altrimenti i tuoi soldati penseranno che io ti abbia fatto qualcosa. –

La battuta, probabilmente innocente, colpì comunque AyVer, che annuì. – Tra poco. Ho bisogno di un bagno e di riposo. Domani alle prime luci del sole ci aspetta un consiglio di guerra. Dovremo partecipare entrambi. –

Saphiel sospirò. – Sarò presente. –

Nessuno dei due però si mosse da quell'intrecciato abbraccio. Forse, entrambi desiderosi di consolarsi vicendevolmente. Forse semplicemente perché da troppo tempo avevano aspirato l'uno all'altro senza ammetterlo, lasciando solo crescere il desiderio in loro.

Un'ora dopo AyVer si alzò svogliatamente e recuperò le proprie vesti. Saphiel si avvolse soltanto il lenzuolo sul corpo e lo seguì sino all'imboccatura della tenda.

– Aspetta AyVer! –

L'aedano si voltò a guardarlo.

Saphiel accennò un sorriso. – Sei arrivato con l'espressione di una bestia inferocita e ora te ne vai con questa faccia dimessa? I tuoi soldati mi odieranno ancora di più se ti vedono così. –

– I miei soldati non ti odiano. – rispose il generale.

Il sorriso di Saphiel si fece più amaro. – Poca gente non mi odia. –

AyVer si accostò a lui e gli alzò il viso. – Questo perché a volte sai essere davvero detestabile! – gli poggiò un leggero bacio sulle labbra. – Tieni lontano da me quel mezzo demone, ma soprattutto tienilo lontano da te! Se solo prova a sfiorarti... –

Saphiel rise, sinceramente divertito. – La gelosia, quale miglior modo per sentirmi apprezzato? –

– Devo andare. – continuò AyVer, carezzando teneramente con la punta delle dita il mento sottile del Chierico.

– Lo so. – Saphiel fece un passo indietro. – A domani, allora, generale Dalle Spine. E, vi prego, non siate arrabbiato con me! –

AyVer annuì. – Ci proverò con tutto me stesso. –

Aprì lo spiraglio della tenda e, con animo più leggero, lasciò che la notte, punteggiata di falò, lo inghiottisse.